Amare la **patria**

Tra i gradevoli ricordi di chi ha conosciuto personalmente il beato Josemaría Escrivá, del quale quest'anno ricorre il centenario della nascita ed è anche l'anno della canonizzazione, certamente uno dei più radicati è il suo grande affetto per le singole persone, le loro famiglie e, in particolare, le nazioni di appartenenza. Egli non amava il mondo in maniera generica, bensì, concretamente e appassionatamente, amava ogni persona e ogni nazione. Motivo per cui tante donne e tanti uomini di ogni provenienza serbano in cuore con molta gratitudine le sue manifestazioni di amore verso la rispettiva patria, insieme con il suo frequente appello alle nobili tradizioni e responsabilità nazionali e la chiara distinzione secondo cui «il patriottismo è una virtù, il nazionalismo un peccato».

Chi scrive ha avuto la fortuna di sentire dalla sua viva voce qualcosa che può condurre a una riflessione tuttora interessante e davvero importante circa l'amore che dobbiamo alla nostra patria e a tutte le nazioni. L'episodio, che in sé è brevissimo, accade a Lisbona nel 1972, in un salotto della casa in cui oggi abito, nel corso di un'amabile *tertulia* con lui. Il Padre aveva espresso uno dei suoi simpatici e generosi commenti circa il Portogallo, e uno di quelli che gli sedevano vicino lo ringraziò di quei complimenti. Con stupore vidi che il beato Josemaría si faceva serio, quasi severo, e gli rispondeva: «Io non adulo i miei figli! Quello che dico, lo dico sinceramente!».

Forse non conosceva i nostri difetti? Certamente sì, meglio di noi stessi. E come mai, allora, parlava soltanto delle nostre qualità, delle nostre virtù e della nostra missione grande e bella nel mondo? Perché così effettivamente ci vedeva, così vedeva tutte le nazioni.

E come si spiega questa sua visione totalmente positiva di un Paese che, come tutti gli altri, nella sua lunga storia conta innegabili ombre, e la cui specificità si rivela, per tanti versi, imperfetta e provinciale?

In primo luogo, egli credeva nelle nazioni. Le nazioni esistono. Sono una realtà ontologica, e non soltanto un nome convenzionale per designare un complesso e vago fenomeno sociologico, storico e culturale, in cui siamo immersi. Non sono mere organizzazioni politiche, reti burocratiche che ci radunano superficialmente, esteriormente, e ci permettono un certo ordine sociale e una pacifica convivenza. Le nazioni nascono, vivono e muoiono come noi, ma intanto esistono realmente: sono comunità organiche, della medesima natura che hanno le famiglie, dove ciascuno *appartiene* agli altri ed è responsabile per loro, individualmente e collettivamente. Il vincolo nazionale fa parte della nostra identità. Gesù è ebreo (chi non ricorda la famosa risposta del beato Josemaría a quel giovane ebreo?) e lo sarà sempre. Separato dalla sua patria non sarebbe Gesù, perché non sarebbe più un vero uomo.

Forse noi portoghesi possiamo cogliere particolarmente tutto ciò a partire dalle apparizioni di Fatima. La Vergine santissima ci ha parlato espressamente di nazioni:

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

Il beato Josemaría Escrivá a Fatima, il 6 febbraio 1945. La signora alla sua destra è la madre dei beati Francisco y Jacinta Marto, che videro la Madonna insieme a Lucia Dos Santos.

del Portogallo, della Russia e di «molte» altre nazioni in pericolo di estinzione sotto la minaccia del comunismo sovietico, tragedia che tanto doleva alla nostra Madre santissima. A Fatima è pure apparso il nostro Angelo, che ha definito sé stesso «l'Angelo del Portogallo» (e, grazie a Dio, anche «l'Angelo della Pace»).

Le nazioni, pertanto, e non soltanto gli uomini, sono «conosciute» dal Cielo, benedette dal Cielo e responsabili dinanzi al Cielo. Ciascuna ha la sua missione, o le sue missioni, che Dio si attende e che pure il mondo ha il diritto di attendersi. Non è bene prendersi gioco di questi aspetti, riducendo la patria a una mera piattaforma per il nostro egoismo personale o collettivo. Quando suor Lucia, la veggente di Fatima, nel settembre 1917 chiese alla Madonna di adempiere la sua promessa di un grande miracolo in ottobre, per confermare la fede di tanti miliardi di pellegrini, Lei rispose che certamente l'avrebbe fatto, ma che non sarebbe stato tanto grandioso quanto era originariamente previsto, perché l'autorità locale aveva commesso un grave delitto contro i tre bambini, arrestandoli abusivamente e torturandoli in prigione. Il cattivo comportamento di una pur modestissima autorità (e tuttavia legittima) in un povero villaggio è stato visto dal Cielo come un atto che investiva la responsabilità di tutto il Paese, e più ancora, che rappresentava (sebbene attraverso un minuscolo funzionario) tutte le autorità civili del mondo, che per colpa sua ne è stato danneggiato.

Le nazioni esistono. Questa è la prima lezione che possiamo desumere del sincero amore del beato Josemaría per tutti i Paesi.

La seconda lezione non è meno importante: le nazioni, come le persone, sono le loro virtù; non i loro difetti. Questa lezione il fondatore del Opus Dei ce l'aveva data pure nel punto 4 di *Cammino*: «Non dire: "Sono fatto così..., sono cose del mio carattere". Son cose della tua mancanza di carattere: sii uomo – "*esto vir*"».

Un difetto è qualcosa che ci manca. Non è qualcosa che appartiene alla nostra personalità: al contrario la sfigura, la insudicia, la nasconde. Ma essa non rimane occulta a Dio, che ci vede sempre con l'amore con cui la madre guarda il proprio figlio. L'amore con cui ci guardava e ci guarda adesso dal Cielo il beato Josemaría. Un uomo è quello che è, non quello che non è, mentre un difetto è un «non essere».

Il beato Josemaría ci guardava con gli occhi di Dio, con visione soprannaturale, cioè con la più realistica e più profonda visione possibile. Era sincero, profondamente sincero, come soltanto un santo sa essere. E a tutto rivolgeva lo stesso sguardo: a ogni persona, a ogni famiglia, a ogni patria, all'intero mondo e alla Chiesa, «immacolata composta da uomini macchiati», con tutte le sue istituzioni e persone. Realista è soltanto colui che vede positivamente qualcosa e qualcuno. Soltanto lui è capace di riconoscere i difetti propri e altrui senza scandalizzarsene, mentre al medesimo tempo cerca di sopprimerli pazientemente. Non cadrà mai nella trappola circa la quale ci ammoniva T. S. Eliot: «Una delusione, se si protrae, può diventare essa stessa un'illusione».

E così il patriottismo, come qualsiasi forma di pietà e ogni atteggiamento di carità e di misericordia, ci appare pure come frutto dell'intelligenza, di una visione realistica. Chi sarebbe tanto folle da disprezzare una moneta d'oro, un gioiello prezioso, perché lo vede sporco o mezzo rovinato, invece di raccoglierlo immediatamente e di tentare di ripulirlo o di ricomporlo per quanto possibile? E se anche il recupero non riuscisse a perfezione, quale persona di media intelligenza non lo custodirebbe comunque come quel tesoro che è?

In un'epoca di globalizzazione e di federalismi forse siamo tentati di attenuare l'amore per la nostra patria o, all'opposto, di esaltarlo rabbiosamente come naufraghi senza scampo. Invece dobbiamo comprendere che è semplicemente l'ora di amarla ancora di più affinché adempia più che mai la sua particolare e insostituibile missione nel nuovo mondo che si forgia.

Hugo de Azevedo

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei